

Ettore Perrella

La psicanalisi al tempo del coronavirus

0. *Premessa.* La situazione globale determinata dall'epidemia di Covid-19 sta producendo una miriade di brevi testi – alcuni significativi, o almeno onesti, altri confusi e confusionari –, che vengono pubblicati in numerosi siti web. Trovo giusto scrivere per i lettori del sito della Comunità alcune prime considerazioni, non per aumentare la confusione (almeno lo spero), ma per tentare di ridurla.

Massimo Recalcati ha parlato di una “nuova fratellanza”¹; Daniela Scotto di Fasano ha rigettato questa prospettiva come falsa e non psicanalitica, perché

siamo nell'orizzonte di quello che lo psicoanalista Bion chiama il *terrore senza nome*. Ecco quindi l'insidia del discorso di Recalcati: non riusciamo a capire dov'è e come ci attacca il nemico².

Non condivido la fratellanza recalcatiana, ma neppure che il nemico sia il virus. Alla fine di un mio breve testo precedente, pubblicato in questo stesso sito³, avevo scritto che “i primi responsabili del nostro destino non sono i politici o i banchieri, e tanto meno i virus, ma siamo solo noi stessi”. Voglio cercare ora di spiegarmi meglio. Verrò poi alle sedute on line che tutti noi analisti oggi siamo costretti a fare e che modificano non poco la situazione tradizionale delle sedute.

1. *La colpa è dell'ignoranza, non del virus.* L'epidemiologia ha dimostrato che la prima responsabile delle epidemie è la stanzialità, che è all'origine della nostra civiltà. Tutte le globalizzazioni (dall'antica Grecia fino ad oggi) hanno favorito il diffondersi di numerose epidemie. L'unica differenza fra le più recenti e quelle del passato è la rapidità della diffusione. Negli ultimi anni numerosi virologi hanno insistito sul fatto che il non rispetto delle aree naturali avrebbe favorito il diffondersi di agenti patogeni di origine animale. Ilaria Capua, in un breve libro pubblicato nel giugno del 2019, insiste giustamente sul fatto che la salute degli animali non è meno importante di quella degli uomini, come dimostra il termine “vaccino”⁴.

I microbi divengono i nuovi anelli di congiunzione fra mondi separati, assumono il ruolo di connettori fra salute umana, animale e vegetale. E oggi questa circolarità è ancora più evidente con il problema dell'antibiotico-resistenza.

Ilaria Capua accenna, come esempio dell'importanza dell'ambiente, alle infezioni ospedaliere⁵. E alla fine dice:

Noi funzioniamo come comunità, non come individui, le azioni dei singoli condizionano indirettamente la vita di tutti, come per esempio quando si parla di immunità di gregge⁶.

Ora, chi è Ilaria Capua? È la stessa virologa che molti di noi avranno sicuramente visto in televisione in numerose interviste che le sono state fatte di recente. Ma è la stessa scienziata che, dopo aver diretto per anni in modo eccellente il centro di Legnaro (a pochi chilometri da Padova) ed essere stata eletta parlamentare, ha preferito emigrare in Florida in seguito ad un'accusa assurda di traffico di virus, mossale dalla sedicente giustizia italiana e da un noto settimanale⁷.

¹ “La Repubblica”, 14 marzo 2020.

² D. Scotto di Fasano, *Coronavirus, le illusioni consolatorie di Recalcati*, in http://temi.repubblica.it/micromega-online/coronavirus-le-illusioni-consolatorie-di-recalcati/?fbclid=IwAR1qForpaIqeBryaeZFaPq_jW6eZ6AmlDNQsATGaZ14zd0j3FFoo5Yqd9pw.

³ Intitolato forse un po' ottimisticamente, ma con un ottimismo solo apparente, *Epidemia, democrazia. In che modo un virus ci sta salvando dal populismo*.

⁴ I. Capua, *Salute circolare. Una rivoluzione necessaria*, Egea, p. 61.

⁵ *Ibid.*, p. 65.

⁶ *Ibid.*, p. 100.

⁷ *Id. Io, trafficante di virus. Una storia di scienza e di amara giustizia*, Rizzoli, Milano 2017.

Cito Ilaria Capua non solo per l'indiscutibile interesse delle sue tesi (che del resto sono le stesse di molti altri virologi), ma perché è un esempio dell'abisso che separa la saggezza di questa scienziata dal livello infimo a cui sono giunte troppo spesso sia l'informazione sia la giustizia in Italia. Ilaria Capua chiama "amara" la seconda. Mi limito ad aggiungere che una giustizia ignorante e fondata su un astratto legalismo non può che divenire ingiusta ed arbitraria, anzi in ultima istanza tirannica (e noi analisti ne sappiamo qualcosa per motivi diversi eppure affini).

Perché, allora, nella mia precedente breve nota, avevo scritto che la responsabilità ultima dell'epidemia attuale è stata nostra, più che dei politici, dei manager o dei virus? Semplicemente perché noi – non solo noi analisti, certamente, ma noi che svolgiamo dei lavori intellettuali, e che dovremmo fare parte d'una classe dirigente che purtroppo non esiste più – abbiamo lasciato che dei ciechi imbecilli s'impadronissero delle leve del potere, in nome del successo della finanza, lasciando che il treno della globalizzazione trionfante andasse a sbattere sul reale della forma di vita più cieca ed imbecille che ci sia, appunto quella dei virus.

Proprio questo catastrofico incidente mi aveva fatto sperare che l'epidemia attuale divenisse l'occasione per tornare, come si dice, ai fondamentali: alla salute, al benessere, all'efficacia comunitaria del sapere. Ero troppo ottimista? Sì, ma solo in apparenza. In effetti non credo che basti un'epidemia per produrre questo miracolo, se ciascuno di noi non contribuirà a fare in modo che avvenga. E questo è molto difficile e faticoso, come fanno i medici e gli infermieri che oggi si stanno confrontando con l'epidemia.

Nulla ci verrà regalato, se non saremo noi ad imporre ai politici e alla finanza un poco di saggezza.

Ci possiamo riuscire? È la cosa meno probabile. Ma è anche l'unica che potrà salvare il nostro pianeta da una prossima catastrofe. Quindi non abbiamo altra scelta che provarci.

Non so se questo è un ottimismo della ragione. Forse è solo un ottimismo della disperazione. Infatti so solo che, se non ci dedicheremo fin da ora ai nostri compiti con rinnovato entusiasmo, non ci resterà più nulla da sperare.

2. *Dal divano al video*. Possiamo ora, finalmente, venire alle sedute web. Per quale motivo, a quanto io ne sappia, nessun analista si è tirato indietro dinanzi all'urgenza attuale? Semplicemente perché le tecnologie informatiche ci consentono oggi per la prima volta di continuare a lavorare, anche se in modi diversi.

Non credo affatto che, come ha scritto una collega che non conosco, parlare con un analizzante attraverso un video sia lo stesso che parlarci di persona⁸. Non è lo stesso, perché la situazione di cui fa parte il video sospende le regole classiche del *setting* psicanalitico (allo stesso modo in cui l'epidemia ha per fortuna sospeso le "regole di salvaguardia" dell'Unione Europea).

Quando il reale dilaga, le regole non bastano: né quelle della prudenza, né quelle dello Stato.

Questo non significa che non siano necessarie: lo sono per gli imbecilli che, per continuare ad illudersi di sfuggire al contagio, lo diffondono maggiormente, anche nelle proprie famiglie (come hanno fatto le migliaia di meridionali che sono fuggiti in massa da Milano⁹).

Le regole non bastano, se non sono il frutto della consapevolezza etica, giuridica e politica di ciascuno (il diritto non è la legge, che è solo uno dei suoi molti strumenti). E proprio questo l'epidemia ha fatto emergere nella relazione standard del *setting*, dimostrando a tutti che l'analista e l'analizzante sono sulla stessa barca ed esposti allo stesso rischio (cosa di cui prima, nel transfert, era difficile accorgersi, temo per entrambi).

⁸ "Non cambia nulla. Siamo in un nuovo spazio, un pezzo dell'altro, un pezzo di me. Il miracolo del video rende la seduta assolutamente 'normale'" (M. Ferretti, *Lettera dal fronte: psicoanalisi in zona rossa*, <http://www.psychiatryonline.it/node/8484>). Cercherò fra poco di mostrare perché a mio avviso una seduta via web è "assolutamente 'normale'", cioè psicanalitica, pur essendo molto diversa dalla psicanalisi "classica"

⁹ Il panico, in situazioni di pericolo, è un pessimo consigliere. Non ho niente contro i meridionali che vivono al Nord, tanto più che anch'io sono uno di loro. Molte decisioni sbagliate sono state prese in Italia da un mese a questa parte, ma non invidio chi ha dovuto prenderle. Siamo proprio sicuri che avremmo fatto meglio di loro, se fossimo stati noi a dover decidere?

Cerco di spiegarmi meglio, perché su questo punto è facile confondersi. Un intervento via web, che adotta un *setting* del tutto diverso da quello tradizionale, si giustifica solo grazie ad una urgenza. L'analista, in questa situazione, non deve solo offrire la "parete bianca" sulla quale l'analizzante può proiettare il proprio transfert. Deve anche rafforzare l'interlocuzione, offrire alcuni elementi di certezza, che sono divenuti tanto più essenziali quanto meno la situazione complessiva in cui si vive è sicura. Insomma dev'essere *anche* un educatore. Non un maestro (i soli maestri, in psicanalisi, sono gli analizzanti), ma una guida, insomma qualcuno che non si precipiti a dire che cosa è giusto e che cosa è sbagliato, ma che mostri chiaramente a quali errori siamo indotti dalla precipitazione e dal panico.

Certo, l'analista e l'analizzante neppure in questo caso hanno una posizione simmetrica: l'analista è e rimane un terzo, anche attraverso il video. Ma tutti e due fanno parte della stessa comunità che è messa a rischio dal contagio, vale a dire dalla minaccia improvvisamente vicinissima d'una morte eventuale. E proprio questo distingue una relazione formativa – come è sempre stata quella analitica – da una qualunque tecnica.

Qualcuno mi ha fatto notare che questo è sempre stato vero. Così è senza dubbio. Tuttavia c'è voluta la prima guerra mondiale perché Freud facesse emergere la pulsione di morte come un corrispettivo non meno essenziale della pulsione sessuale nella determinazione delle nostre scelte. Proprio per questo la seduta video, pur essendo molto diversa dalla seduta classica, è pur sempre un sottoinsieme dello stesso insieme che le raccoglie entrambe, con molte altre pratiche: quello delle relazioni formative.

Quindi non sto parlando solo di due *setting* analitici (il *setting* analitico, del resto, si trasforma sempre, nel corso di un'analisi), ma del fatto che la psicanalisi, in ultima istanza, altro non è che un percorso formativo, anche quando chi ce ne chiede una crede di farlo solo per superare un proprio sintomo.

In che cosa, allora, una seduta via web, *in questa situazione*¹⁰, si differenzia da una seduta "classica"? Semplicemente, dicevo, nel fatto che l'intervento dell'analista deve tenere conto della consapevolezza dell'analizzante che il destino della vita e della morte è comune per entrambi. Insomma non basta che l'analista sia più cordiale e direttivo che quando è seduto in poltrona, ma dev'essere chiaro a chi lo interpella che il problema attuale da affrontare è comune, e non ha niente a che vedere con la solita serenata dell'isteria e della nevrosi ossessiva, con la quale ce la siamo cavata per decenni.

Troppi anni fa, durante un convegno, avevo detto che le condizioni della fine dell'analisi sono già tutte presenti, benché in modo inconsapevole, nella domanda analisi. Di fatti, se così non fosse, Lacan non avrebbe mai potuto dire che la guarigione è la domanda d'analisi.

Un'analista francese – Colette Soler, per chiamarla per nome – mi obiettò che pretendevo troppo dai miei analizzanti. Si sbagliava. Infatti qualunque analista lo pretende. Se non lo pretendesse, non sarebbe un analista, ma uno "psicoterapeuta", e quindi un imbroglione, perché il concetto di terapia, essendo fondato sull'idea del ristabilimento d'una situazione precedente ad una patologia, non ha *nessuna* relazione con la nostra pratica.

Perciò *hic Rhodus, hic salta*. Se non capiremo che adesso la dimostrazione tocca a noi – non solo a noi analisti, ma a noi che abbiamo ancora una testa capace di pensare –, magari non soccomberemo al virus, ma la psicanalisi potrebbe diventare una sua vittima.

Tutti sanno che la morte e la sessualità definiscono integralmente l'orizzonte della psicanalisi: la sessualità riguarda la trasmissione della vita, che invece viene limitata dalla morte.

Questo è sempre stato vero, anche quando non c'era nessuna epidemia. Non serve un'apocalisse per far intravedere i quattro cavalieri – peste, fame, morte e guerra – che sempre minacciano tutti gli esseri umani (e tutti gli esseri viventi: anche le piante e gli animali).

Nelle situazioni "normali" ce ne dimentichiamo, perché c'illudiamo che la morte o la malattia siano prerogative degli altri.

¹⁰ Non mi riferisco alle psicoterapie a distanza che sono state proposte negli ultimi anni; penso che queste non abbiano in realtà nulla a che vedere con la psicanalisi.

Ma noi analisti non possiamo farlo, se non vogliamo diventare dei farabutti imbroglioni. Noi analisti non possiamo mai dimenticare che imparare a confrontarsi con la morte è la stessa cosa che vivere eticamente (con decenza), che il godimento sessuale non è che la faccia contraria della morte e che la generazione non è che l'altra faccia della caducità. Freud non ce l'ha forse sempre insegnato?

Perciò, quando l'epidemia passerà, non dovremo mai dimenticare che essa ci ha solo ricordato quello che avremmo dovuto già sapere da sempre: che la vita di ciascuno dipende da lui – o da lei – e da nessun altro.

In fondo proprio questa è la scomoda verità che la psicanalisi, oggi come sempre, è chiamata a custodire, a coltivare e a trasmettere.